

Con gli occhi posati **SULL'INFINITO**

La via della consapevolezza della verità

di Antonia Tronti

studiosa di spiritualità cristiana e indiana

La scoperta del dolore

«Così come un bambino non riflette sul valore dell'esistenza, ma l'accetta gioiosamente com'è, anche l'uomo dell'epoca vedica si abbandonava al flusso della vita senza troppo rifletterci sopra. La sua volontà di vivere era così profonda che egli non solo si augurava di restare sulla terra per "cento autunni", ma sperava anche di poter continuare questa medesima esistenza, dopo la morte, in forma trasfigurata e in modo celeste». Col tempo, «la riflessione comincia a far vacillare questa ingenua fede nella vita» (H. Von Glasenapp, *Filosofie dell'India*, ed. Sei, Torino 1988, p. 281).

Col tempo ci si comincia a interrogare sui limiti temporali della vita individuale e a considerare l'ineludibilità della morte e della sofferenza che ad essa si accompagna.

Ogni indiano sembra, ad un certo punto, fare l'esperienza di Gotami, quella donna che, disperata per la malattia mortale del proprio figlio, corre dal Buddha col bimbo in braccio per chiedergli una medicina in grado di salvarlo, e si sente invece mandare dal maestro a bussare alle porte delle case del villaggio per ottenere un seme di mostarda da quella casa in cui non fosse mai entrata la morte. Non trovare quella casa illuminerà la donna sull'universalità dell'esperienza della morte e le consentirà di accettare quella del proprio bambino.

La scoperta che il dolore e la morte non sono soltanto esperienza di qualche individuo isolato, accidentale, toccata in sorte a chissà chi, chissà come e chissà perché, ma che invece sono inscindibili dalla vita di ogni essere su questa terra, mette l'essere umano di fronte alla



finitezza della realtà e gli ispira il desiderio di trovare una “via alternativa”. È così che nei saggi nasce *mumuksutva*, il desiderio ardente della liberazione. *Moksha*, la “liberazione”, è l’equivalente omeomorfo indiano (direbbe Panikkar) del concetto occidentale di “salvezza”. Salvezza, liberazione da cosa? Dalla sofferenza causata dalla morte, che funesta la vita dell’essere umano. Di ogni tipo di morte. E di ogni essere umano. Tutti gli esseri, infatti, e tutte le cose, nessuna esclusa, sono soggetti a malattia, vecchiaia e morte - per dirla con l’esperienza del principe Siddharta, che, prima ancora di diventare il *Buddha*, ovvero il “Risvegliato”, uscì dal recinto dorato e protetto della reggia paterna ed aprì gli occhi sulla realtà della sofferenza attraverso l’incontro prima con un malato, poi con un vecchio ed infine con un morto. “Tutti possiamo ammalarci, invecchiare e morire?”, la domanda stupita del principe al suo auriga. “Anch’io?”.

Domande ispiratrici

Domande che già circolavano nella letteratura sacra dell’India e che continueranno ad ispirare le riflessioni dei saggi. Tutti affermano ciò che l’esperienza ha insegnato a Gotami: Non c’è casa che non sia toccata dalla realtà della morte, apparentemente non c’è essere vivente che possa sfuggire al proprio limite creaturale. Questa la non scavalcabile prima Verità. Dalla cui scoperta scaturisce l’interrogazione sulla vera natura dell’essere umano e sulla sua relazione con il mondo manifesto e con Dio.

C’è, infatti, alla base di tutta la tradizione indiana l’urgenza di una domanda sulla natura dell’essere umano, della realtà cosmica e del principio divino. È una domanda che torna continuamente ed ossessivamente, non come puro esercizio speculativo, ma come interrogativo insito nel tessuto stesso dell’esistenza umana. Strettamente collegata a ciò che l’essere umano va sperimentando nel corso della vita. Ovvero un susseguirsi di esperienze segnate inevitabilmente dalla finitezza, ma anche la percezione dell’esistenza di una Realtà imperitura, infinita, non toccata da limite alcuno, in particolare da quello della morte, e dunque eternamente beata. Dalla quale ciò che apparentemente appartiene al mondo della finitezza non è definitivamente ed inesorabilmente staccato; al contrario ha con essa una relazione più che essenziale. Di profondo legame, di diretta discendenza. Tutto il finito è manifestazione dell’Infinito - si dice. Tutto è emanato da Esso “come una ragnatela dal ragno”; tutto trova in Esso il suo centro, “come i raggi nel mozzo della ruota”, dicono le *Upanishad*. Un centro che spesso appare nascosto, “come una termite nel suo termitaio”, “come un coltello nel suo fodero”.

Un po’ di infinito

Dunque non è solo la finitezza la caratteristica dell’essere umano. Non tutto in lui è soggetto a morte. Forse il corpo. Forse le sensazioni. Forse la mente. Forse le singole esperienze. Forse quello che l’essere umano chiama “io” o ciò che identifica come “mio”. Ma non tutto.

La radice della sofferenza non è la morte, ma l’identificazione dell’essere umano con ciò che muore. L’illusione di essere solo ciò che muore e il desiderio di fermare e possedere stabilmente ciò che è impermanente.

La radice della sofferenza non è la morte, ma l’ignoranza (*avidya*) del proprio nucleo divino, il pensarsi semplicemente come un corpo che nasce, vive, si ammala, invecchia e muore. E non come una manifestazione temporanea del divino su questa terra. Che vive attraverso l’umano. Parla, agisce, canta, prega, ama attraverso l’essere umano.

E se la radice della sofferenza è questa ignoranza, il modo per giungere a liberarsi della sofferenza non può essere che un destarsi dal sonno, aprire gli occhi, tornare a vedere (*vidya*)



che si è intimamente legati al divino, a cui non vengono mai meno l'essere (*sat*), la coscienza (*chit*) e la gioia (*ananda*).

Come pervenire a questa consapevolezza, come arrivare a riaprire gli occhi è poi descritto in modi diversi. Le molteplici "vie di salvezza" indicate dalle varie scuole tengono conto dei diversi temperamenti e della diversa condizione sociale e spirituale delle persone. Per alcuni ci sarà la via monastico-ascetica della rinuncia (*samnyasa*). Per altri quella dell'azione disinteressata ed altruistica al servizio degli esseri e del mondo (*karma marga*). Per altri la via della conoscenza e della speculazione filosofica (*jnana marga*). Per altri ancora quella della devozione, dell'amore e dell'abbandono ad una delle molteplici forme del divino (*bhakti marga*). Alcuni avranno bisogno di un lungo cammino, costellato di pratiche e di esercizi. Altri, prescelti dalla sempre misteriosa grazia, sentiranno arrivare la comprensione all'improvviso, come un lampo inaspettato. Alcuni dimoreranno nel silenzio, altri

discuteranno con i saggi o celebreranno riti o canteranno le lodi del Signore. Ma in tutti il punto d'arrivo sarà la dispersione di *avidya*, la *bodhi*, il "risveglio" dall'antico sonno e l'apertura dello sguardo sulla Verità dell'esistenza.

Il discorso è approfondito in:

***Sette racconti iniziatici dallo
Yogavasistha. Il grande poema
dell'Advaita***

**a cura di Michel Hulin,
Edizioni La Parola, Roma 2009,
pp. 270**